

Nell'attacco terroristico muore anche il suo autista e guardia del corpo. Varie ipotesi sui mandanti

Il militare aveva guidato l'esercito nella battaglia di Nar al-Bared contro miliziani jihadisti

Autobomba a Beirut, ucciso un generale

Numero due dell'esercito libanese, Al-Hajj era il probabile successore di Suleiman candidato alla presidenza del Paese. Rafforzate le misure di sicurezza per l'Unifil

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

UN UOMO che viene indicato come possibile successore al comando delle forze armate del generale Michel Suleiman, in caso di una sua elezione alla presidenza della Repubblica libanese. L'attentato di ieri mattina nel sobborgo cristiano di Baabda - denuncia il

ministro delle Telecomunicazioni, Marwan Hamadeh - «è un messaggio di Siria e Iran e dei loro alleati libanesi». «Questi crimini non sono lontani dal governo», ribatte il leader cristiano d'opposizione Michel Aoun, che parla di un attentato «protetto», poiché avvenuto in una zona sotto stretta sorveglianza, nei pressi del palazzo presidenziale di Baabda e del ministero della difesa nella vicina Yarze. E proprio nel suo ufficio a Yarze, il generale al-Hajj, comandante delle operazioni dell'esercito, si stava recando a bordo di un'auto con targa civile quando, alle 07:00 locali (le 06:00 in Italia), una Bmw imbottita di 35 kg di tritolo è stata fatta esplodere al passaggio dell'alto ufficiale a fianco del municipio di Baabda. Nell'attentato ha perso la vita anche il suo autista-guardia del corpo.

Per la potenza dell'esplosione, il corpo dilaniato di Al-Hajj è stato scagliato a più di 100 metri di distanza, in una scarpa sottostante, e non appena si è saputo che il bersaglio dell'attentato era stato il generale - identificato solo grazie ai suoi documenti - è stata subito prospettata la pista dei gruppi integralisti legati ad Al-Qaeda. Dal 20 maggio al 2 settembre, il generale cattolico maronita originario di Rmeish, al confine con Israele, era stato il pianificatore delle operazioni dell'esercito nei combattimenti contro i miliziani integralisti di Fatah al-Islam asserragliati nel campo profughi palestinesi di Nahr al-Bared (100 km a nord di Beirut). E dopo la fine della battaglia di Nahr al-Bared, che ha provocato oltre 400 morti (168 dei quali soldati), al-Hajj era stato su-

La maggioranza antisiriana accusa Damasco e Teheran; l'opposizione ribatte: c'è la mano d'Israele

bito indicato come potenziale successore del generale Suleiman, quando il comandante in capo dell'esercito ha cominciato a essere a sua volta indicato come candidato favorito alla presidenza della Repubblica (riservata a un maronita, in base al sistema politico confessionale libanese). Ma da ormai tre settimane, a dispetto dell'intesa tra maggioranza e opposizione sulla candidatura «consensuale» di Suleiman, il Libano è alle prese con un pericoloso vuoto istituzionale, poiché il mandato dell'ex presidente, il filoisiriano Emile Lahud, si è concluso il 24 novembre senza che il Parlamento sia ancora riuscito a eleggerne il successore. Sulla carta, l'ultimo ostacolo all'elezione di Suleiman - dopo otto rinvii dell'apposita sessione del Parlamento - è la mancata intesa tra i due fronti contrapposti sull'emendamento alla Costituzione necessario per spianare al comandante in capo dell'esercito la strada per il palazzo presidenziale di Baabda. Ma dietro le quinte, il contrasto tra maggioranza e opposizione è ben più profondo, poiché riguarda anche la formazione di un nuovo governo di «unità nazionale», la scelta del suo premier e l'attribuzione di importanti incarichi, compreso quello di comandante in capo dell'esercito. E l'uccisione del generale al-Hajj, il favorito alla sua successione, rischia di rendere ancor più difficile l'elezione di Suleiman alla presidenza della Repubblica. Alla sfida degli strategie della destabilizzazione risona il patriarca maronita libanese Nasrallah. Sfeir. Il patriarca, assicurano fonti a lui vicine, «continua a lavorare senza sosta perché lunedì prossimo si possa raggiungere un accordo politico che porti all'elezione» del nuovo presidente. L'attentato di ieri alza ulteriormente la tensione in tutto il Paese dei Cedri. L'Unifil, la forza di pace dell'Onu dispiegata nel Libano meridionale, ha rafforzato ieri le proprie misure di sicurezza in seguito all'attentato che è costata la vita del generale di al-Hajj: a riferirlo sono fonti della sicurezza libanesi, spiegando che le pattuglie dell'Unifil sono state rafforzate e i soldati della forza di pace sono in stato d'allerta. I veicoli che entrano nelle basi vengono controllati con l'aiuto dei cani.



Le fiamme avvolgono l'auto del generale Francois Al-Hajj. Foto di Joseph Faddoul/Ansa-epa



Il pianto della zia del generale Francois Hajj. Foto Ap

GERUSALEMME

Il negoziato tra Israele e i palestinesi parte tra sospetti e contrasti

Varati il mese scorso a Annapolis, i negoziati di pace israelo-palestinesi sono ripresi ieri a Gerusalemme, dopo una pausa di sette anni, ma in un clima marcato da contrasti e sospetti. Quella che doveva essere un'apertura alla luce dei riflettori ha invece assunto, su richiesta palestinese, un carattere quasi furtivo. Al clima pesante ha contribuito la forte tensione militare al confine con Gaza, dove l'altro ieri l'esercito israeliano ha attuato un raid nel sud della Striscia sotto controllo di Hamas, uccidendo sette miliziani, e da dove ieri una pioggia di razzi è caduta sul territorio israeliano, colpendo anche la città di Sderot.

L'altro fattore è la decisione israeliana di costruire 300 nuovi appartamenti nel controverso rione ebraico di Har Homa (Abu Ghneim per i palestinesi) alla periferia di Gerusalemme est, che i palestinesi rivendicano come capitale di un futuro Stato di Palestina. Questi due motivi soprattutto hanno indotto la parte palestinese a chiedere un'apertura minore invece di quella ad alto profilo che il ministero degli Esteri israeliano aveva progettato. La sede dei colloqui è stata perciò spostata da un grande albergo nel centro di Gerusalemme a una villa hotel, vicino alla Città Vecchia, dal quale la stampa è stata tenuta lontana.

LO SCONTRO IN LIBANO La candidatura di Michel Suleiman aveva il via libera siriano dopo un duro braccio di ferro

Bombe contro il compromesso sul presidente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In un Paese senza presidente, in un inquietante vuoto istituzionale; in un Paese spaccato a metà, l'esercito è divenuto di fatto l'unico garante di una sempre più fragile unità. Per questo, una delle sue figure chiave è entrata nel mirino degli strateghi della destabilizzazione, per questo l'attentato che è costato la vita al generale Francois al-Hajj, ha una forte valenza politica.

L'attacco terroristico di ieri a Beirut getta nuove ombre sinistre sul futuro del Libano. Il momento, innanzitutto: i signori del terrore sono tornati a colpire in una fase cruciale per il futuro politico ed istituzionale del Paese dei Cedri. Dopo oltre un anno di contrapposizione frontale, dopo otto sedute del Parlamento rinviate, una parvenza di

dialogo si era manifestata tra le forze della maggioranza antisiriana e l'opposizione che ha nel partito sciita Hezbollah uno dei suoi pilastri. Al centro del dialogo una scelta condivisa sul nuovo capo dello Stato, carica che, in base al sistema politico-confessionale del Libano, è riservata a un maronita. Dopo una raffica di veti e controveti, una ipotesi di compromesso si stava delineando attorno all'attuale capo dell'Esercito, il generale Michel Suleiman, del quale Al-Hajj era il successore in pectore alla guida delle forze armate libanesi. L'esercito come garante di nuovi equilibri politici, oltre che della sicurezza del Paese. In questa ottica, la morte di al-Hajj è anche un messaggio a Suleiman: il Libano resta sotto tutela di forze occulte che vengono mano-

vrate al di fuori dai confini nazionali. L'indipendenza della quale il capo dello Stato dovrebbe essere garante, è una sfida, una conquista tutta da realizzare. Gli strateghi della destabilizzazione hanno un interesse acclarato: dividere per impedire; sabotare ogni tentativo di ricerca di un ampio consenso nazionale che sorregga l'elezione di un Presidente che raccolga il più ampio sostegno possibile. È questo, a ben vedere, il tragico filo rosso (sangue) che lega la lunga scia di attentati aperti con l'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri nel febbraio 2005 e che esattamente il 12 dicembre di due anni fa era costata la vita anche al deputato e giornalista antisiriano Gibran Tuéini, e meno di tre mesi fa ad un altro deputato antisiriano, Antoine Ghannem: chiunque si erga a difensore dell'autonomia politica e dell'indi-

pendenza reale del Libano, diviene immediatamente un bersaglio da colpire e abbattere. Gli analisti politici a Beirut convergono su un punto: un Libano destabilizzato serve a molti, e non è detto che questi «molti» siano da ricercare sempre e comunque a Damasco. La candidatura di Suleiman alla presidenza non è stata imposta alla Siria, semmai è vero il contrario: dalla Siria ha ricevuto un imprimatur decisivo. Ed è altrettanto indiscutibile che con la decisione assunta dal presidente Basha el-Assad di partecipare alla recente Conferenza di Annapolis, la Siria abbia inteso rientrare nella partita politico-diplomatica che ha come posta in gioco la ridefinizione degli equilibri in Medio Oriente. Questa scelta è stata duramente contestata dall'Iran. L'attentato di ieri potrebbe essere anche un avvertimento a Da-

masco: rompere l'alleanza con Teheran potrebbe costare caro al regime baathista, che non deve credere di poter utilizzare a proprio piacimento, e per i propri interessi, la «carta libanese». Il vuoto istituzionale va mantenuto, a colpi di stragi e omicidi «eccellenti», perché dentro quel vuoto fioriscono traffici illeciti (droga e armi), si sviluppa la penetrazione dei gruppi qaidisti nel Sud, si tiene aperto il fronte Nord con Israele. Il dialogo nazionale va reciso, con ogni mezzo. L'uccisione di al-Hajj, rischia ora di complicare ulteriormente la situazione, mentre il Parlamento - dopo otto successivi rinvii - è stato convocato lunedì prossimo per cercare di eleggere il nuovo presidente. Per gli strateghi della destabilizzazione il Libano è condannato ad essere un Paese a sovranità limitata.

L'Algeria piange i suoi morti, Al Qaeda esulta per la strage

Su internet il comunicato della rete di Bin Laden: «Un successo le due operazioni suicide per umiliare i crociati»

L'Algeria ferita e impaurita piange i suoi morti e s'interroga su un futuro pesantemente segnato dalla sfida di Al Qaeda. Paura, rabbia e un pò di quell'angoscia e rassegnazione che soltanto chi vive nel terrore da ormai 15 anni può provare. L'Algeria si risveglia così, ancora una volta ferita, pugnalata al cuore dai due kamikaze che l'altro ieri mattina si sono scagliati con i loro veicoli carichi di esplosivo contro il Consiglio Costituzionale e la sede delle Nazioni Unite ad Algeri. Il «nido dell'apostasia internazionale», la definisce Al Qaeda per il Maghreb Islamico, che poche ore dopo la doppia carneficina ha annunciato «alla nazione musulmana la buona notizia:

il successo delle due operazioni suicide compiute da due eroi ad Algeri per difendere la nazione dell'Islam e umiliare i crociati e i loro agenti, schiavi degli Stati Uniti e figli di Francia». Per l'ennesima volta ieri si sono contati, fra le polemiche, i morti: 31, tra cui quattro stranieri (un danese, un senegalese, un filippino e un cinese), secondo l'ultimo bilancio ufficiale, 72 per il quotidiano El Watan che cita fonti ospedaliere. Le due fortissime detonazioni sembrano aver cancellato in un attimo tutte le speranze di pace della popolazione algerina e le promesse di quella Riconciliazione nazionale voluta dal presidente Abdelaziz Bouteflika. «Basta per-

dono, basta riconciliazione, basta tergiversare. E soprattutto basta con i dibattiti nauseabondi sulla crisi sociale che spingerebbe i kamikaze ad eliminarci come mosche», scrive Mounir Boudjemaa, vice direttore del quotidiano Liberté. «L'unica consolazione di questo 11 del mese, nuovo appuntamento con la morte», aggiunge, «è che questa volta nessuno ha avuto l'indecenza di parlare della Riconciliazione nazionale, soluzione miracolosa ai nostri problemi». Mentre nei cimiteri si seppelliscono i corpi e nel quartiere chic di Hydra si scava ancora sotto le macerie della sede dell'Undp alla ricerca dei superstiti, il panico ser-

peggia tra la popolazione alla ricerca della spiegazione più logica per la strage. «È solo una lotta tra i clan del potere algerino. Non è terrorismo, è mafia», dicono alcuni che nell'attacco alla Corte Costituzionale leggono un messaggio contro un cambiamento della Costituzione che permetterebbe a Bouteflika di candidarsi per un terzo mandato. E poi c'è chi accusa «gli Stati Uniti, veri creatori di Al Qaeda, che come in Iraq e in Libano vogliono manipolare il paese» o chi se la prende con «la visita di Sarkozy» (il presidente francese Nicolas Sarkozy è stato a Algeri nei giorni scorsi). Certo è che dopo i successi della lotta al terrorismo, con l'eliminazione di alcuni degli

emiri (capo terrorista) più temuti, sbandierati nelle ultime settimane dalle autorità, Al Qaeda Maghreb ha voluto «provare la sua esistenza e la sua forza nell'unico modo che sa fare», scrive El Watan. Da mesi si susseguono le voci di una crisi in seno ai gruppi terroristici algerini divisi tra i seguaci di Abdelmalek Droukdel, l'emiro che dopo il cambio di nome del Gspc (Gruppo slafita per la predicazione e il combattimento) in Al Qaeda per il Maghreb islamico ha introdotto l'uso dei kamikaze in Algeria, e chi vorrebbe un linea più morbida: dopo sette attentati suicidi in nove mesi sembra proprio che gli oltranzisti abbiano preso il sopravvento. **u.d.g.**

FRANCIA

Il ministro degli Esteri Kouchner critica Gheddafi ospite di Sarkozy

PARIGI Le dichiarazioni fatte l'altro ieri all'Unesco da Muammar Gheddafi sui diritti umani sono «abbastanza penose, e noi le condanniamo». Lo ha detto ieri all'Assemblea nazionale il ministro degli Esteri francesi Bernard Kouchner, criticando per la prima volta l'ospite del presidente Sarkozy. L'altro ieri il leader libico aveva risposto alle critiche nei suoi confronti sui diritti umani attaccando i Paesi europei e in particolare la Francia: «Prima di parlare dei diritti umani - aveva detto Gheddafi di fronte alla comunità africana riunita nell'anfiteatro dell'Unesco - bisogna verificare che gli immigrati godono

di questi diritti». Ancora scambi polemici anche fra il presidente francese Nicolas Sarkozy e il leader libico. L'altro ieri era stato il capitolo dei diritti umani a creare problemi fra i due, ieri quello degli attentati ad Algeri. Sarkozy ha infatti fatto sapere di aver «raccomandato vivamente» a Gheddafi di «condannare pubblicamente» gli attentati ad Algeri, ma il colonnello libico, che poi ha condannato Al Qaeda e gli attacchi in Algeria, gli aveva risposto di aver parlato al telefono con il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, esprimendo la sua «intera solidarietà».